

La seduta comincia alle 10.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Brunetti, Calzolaio, Dozzo, Lamacchia, Leoni, Malentacchi, Marongiu, Pecoraro Scanio e Prodi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di un'interpellanza e di interrogazioni (ore 10,11).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'interpellanza e di interrogazioni.

(Dichiarazioni del dottor Paolo Giordano, vicepresidente dell'ANM)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Boato n. 2-00626 (*vedi l'allegato A - Interpellanze e interrogazioni sezione 1*).

L'onorevole Boato ha facoltà di illustrarla.

MARCO BOATO. Rinuncio ad illustrare la mia interpellanza e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

GIUSEPPE MARIA AYALA, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, con riferimento alla vicenda in oggetto si ritiene, su concorde valutazione sia della direzione generale dell'organizzazione giudiziaria sia dell'ispettorato generale, che alle dichiarazioni rese dal dottor Giordano nel corso dell'intervista rilasciata al quotidiano *Corriere della Sera*, pubblicata il 19 luglio 1997, non debba riconoscersi valenza disciplinare.

Se è vero infatti che il punto incriminato dell'intervista sembrerebbe contenere la formulazione di un'accusa del tutto inaccettabile rivolta all'indirizzo del Governo, quale quella di realizzare l'identico programma politico perseguito da Cosa nostra, sembra non di meno che la frase in questione, se valutata — come è corretto fare — nel complessivo contesto dell'intervista e se raccordata con le successive puntualizzazioni operate dal magistrato in relazione alle specifiche tematiche affrontate, assume in realtà il ben diverso ed accettabile significato di un invito a considerare criticamente i possibili rischi connessi ed intrinseci — secondo il dottor Giordano — a determinate scelte da parte del Governo e del Parlamento; scelte che potrebbero, anche involontaria-

mente, risolversi in una linea d'azione orientata nello stesso senso avuto di mira dall'organizzazione mafiosa.

L'articolata interpretazione dell'intervista sopra prospettata trova evidente e chiara conferma nelle parole di chiusura, di tono nettamente più riflessivo rispetto a quello perentorio e di tipo sensazionalistico delle espressioni figuranti nel titolo e nella frase di apertura; parole che mal si conciliano, quindi, con l'ipotizzato intento del magistrato di formulare nell'occasione un'aperta e meditata denuncia nei confronti dell'azione svolta da altri organi istituzionali.

Le considerazioni di cui sopra trovano ulteriore ed inequivoco riscontro nella sostanziale e categorica smentita effettuata il giorno immediatamente successivo, avvalendosi dell'identico mezzo, dallo stesso dottor Giordano, che ha negato di aver mai pensato di attribuire al Governo l'intenzione di adottare una linea politica favorevole a Cosa nostra, addebitando la frase apparsa sul quotidiano ad una evidente semplificazione giornalistica che sintetizza un ragionamento politico più articolato. Ha specificato anche l'effettivo significato delle parole pronunziate, da intendersi nel senso che la mafia può trarre oggettivamente vantaggio dalle misure legislative delle quali si parla e che sono in corso di esame.

Alla stregua di quanto illustrato e tenuto conto altresì della tempestività della rettifica, le apparenti originarie dichiarazioni del dottor Giordano — come riportate dalla stampa — non sono in realtà a lui riferibili, onde si appalesano insussistenti le condizioni per far luogo ad un'iniziativa disciplinare a suo carico. Ciò, peraltro, in conformità all'orientamento già seguito in casi analoghi ed in osservanza delle direttive in materia.

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00626.

MARCO BOATO. Signor Presidente, vorrei brevemente ripercorrere questa vicenda, che ovviamente risulta ricostruita

anche nella mia interpellanza dello scorso 22 luglio, nell'ambito della quale facevo già riferimento all'asserita successiva puntualizzazione da parte del dottor Giordano. È bene però tornare sulla vicenda affinché risulti agli atti parlamentari di che si tratta.

Sabato 19 luglio 1997 esce sul *Corriere della Sera* con grande rilievo — a pagina 10 — un articolo-intervista. Il titolo e l'impaginazione che contraddistinguono l'articolo, come ha ricordato correttamente il sottosegretario Ayala, non sono mai da attribuire né a chi scrive l'articolo né a chi viene intervistato. Io stesso ho fatto più volte esperienza di forzature giornalistiche.

Come dicevo, nell'« occhiello » si legge: « duro attacco di Giordano, vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati ». Titolo fra virgolette: « Niente abolizione dell'ergastolo. Il Governo favorisce i criminali ».

Il giornalista Felice Cavallaro, che è generalmente considerato un professionista corretto ed attendibile, ed è tra l'altro un addetto ai lavori per quanto riguarda l'interlocuzione con — uso un'espressione un po' enfatica ed imperfetta tecnicamente — i magistrati antimafia, animato da scrupolo professionale riporta alcune riflessioni del dottor Paolo Giordano, vicepresidente di ANM e segretario della corrente più corposa, « magistratura indipendente ». Scrive Cavallaro: « si guarda intorno irritato, esternando con tono pacato una 'riflessione' che deflagra come una bomba ». Dopodiché Cavallaro cita tra virgolette tale riflessione, e dunque bisognerebbe verificare se il giornalista riporta le parole effettivamente pronunciate dal dottor Giordano. Si legge dunque: « abolire l'ergastolo » — queste sono le parole citate tra virgolette nell'articolo — « significa scardinare un altro tassello nella lotta al crimine, grazie al 'sì' del Senato. E grazie a questo Governo che sta realizzando il programma politico di Cosa nostra ». Vi è poi il seguito dell'articolo che richiamerò tra breve.

Il « sì » del Senato è riferito all'approvazione da parte della Commissione giu-

stizia di un disegno di legge (così si chiamano presso l'altro ramo del Parlamento anche i provvedimenti di iniziativa parlamentare) presentato dalla Vicepresidente del Senato, Ersilia Salvato, di rifondazione comunista, che ha proposto l'abolizione dell'ergastolo e l'elevazione del tetto massimo della pena a 32 anni di carcere.

Si può essere o meno d'accordo; il dibattito sull'ergastolo attraversa — credo — tutta la storia repubblicana ed è tuttora aperto. Il provvedimento cui ho fatto riferimento è tra l'altro al momento ancora pendente al Senato.

La presidente dell'Associazione nazionale magistrati, la dottoressa Elena Paciotti, aveva avuto modo di esprimere il suo consenso — sia pure, ritengo, a titolo personale e non come presidente della ANM — nei confronti di quel disegno di legge. Tant'è vero che il giornalista Cavallo ricorda tale fatto al vicepresidente dell'ANM; ricorda cioè al dottor Giordano che la presidente dell'Associazione, la dottoressa Paciotti — anch'essa magistrato integerrimo — aveva espresso tale valutazione. Ed il dottor Giordano replica: « e sbaglia anche lei, come il Governo in tanti altri punti. E poi quella della Paciotti, che io stimo, è una posizione personale, mai sfiorato il termine 'associazione' ».

Personalmente, tra l'altro, mi risulta che tale tema, nelle varie correnti della magistratura, negli ultimi decenni, sia stato discusso. Vi fu anche un referendum, bocciato dal popolo italiano, su tale materia. Io votai « sì » in quell'occasione, legittimamente; vi ricordo che eravamo nel clima degli anni di piombo, in una situazione di drammatica emergenza, quella del terrorismo. Oggi siamo ancora per molti aspetti — e siamo stati — in un'altra emergenza, quella della mafia. Dunque, si può comprendere l'ostilità manifestata, anche se mi sembra che la proposta della collega Salvato e di molti altri senatori, considerato che il provvedimento ha ottenuto la maggioranza della Commissione, si inserisca pienamente nell'ambito dell'articolo 27 della Costituzione che, al terzo comma, recita: « le pene non

possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ».

Questo è l'aggancio costituzionale della proposta che ovviamente si può discutere; non a caso, almeno per adesso, non è diventata legge. Tuttavia, la finalità di quella proposta è tutt'altro che la realizzazione del programma politico di Cosa nostra; essa è invece tesa a realizzare pienamente il dettato di cui all'articolo 27 della Costituzione. Infatti, nel momento stesso in cui si propone di abolire l'ergastolo, addirittura si aumenta il tetto massimo della pena a 32 anni di carcere, che sono una vita intera.

Il dottor Giordano, nel corso dell'intervista che non leggerò nella sua interezza anche se sarebbe opportuno farlo, considerato inoltre che non è lunghissima anche se è messa in molta evidenza, passa poi ad attaccare in maniera molto pesante il ministro della giustizia. Debbo dire a questo riguardo che capisco il garbo istituzionale in base al quale a rispondere alla mia interpellanza è venuto non il ministro di grazia e giustizia, il quale sarebbe quasi parte in causa, ma l'autorevolissimo sottosegretario Ayala, il quale è a sua volta magistrato che è stato impegnato per molti anni nella lotta contro la mafia. Da questo punto di vista, credo che egli sia autorevole interlocutore di questo parlamentare.

Viene dunque attaccato il ministro Flick per quanto riguarda il regime dell'articolo 41-bis, addirittura sulla base di quella che chiamerei una cultura del sospetto applicata al ministro stesso. Nel testo dell'intervista, cioè, si sospetta che il ministro non sia sufficientemente coerente con questa disposizione legislativa, anch'essa molto discussa, ma che comunque è una norma di legge.

Si attaccano inoltre il ministro ed il Parlamento in relazione alla chiusura delle carceri speciali di Pianosa e dell'Asinara: « Quali garanzie dà il ministro Flick? A me non risultano ».

Si passa poi al Parlamento e non più a proposte di legge come quella sull'ergastolo che proprio in quanto proposta o

disegno di legge, per sua natura, è aperta alla discussione, quindi alla discussione di chiunque, in particolare da parte di un magistrato. Si stigmatizza quindi l'approvazione del nuovo articolo riguardante l'abuso di ufficio.

Era stata attuata da pochi giorni, o forse addirittura doveva ancora essere approvata la modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale (se non ricordo male, l'abbiamo votata a fine luglio, mentre l'intervista è del 19 luglio).

Si fa dunque riferimento a tale articolo ed allora il giornalista osserva: « Ma anche il presidente della bicamerale, il segretario del PDS D'Alema, arrivato a Palermo, in un dibattito ha sostenuto l'importanza di questa riforma del 513. D'Alema dice: 'Se vengo accusato voglio che il mio avvocato possa controinterrogare l'accusatore' ».

« Detto così potrei essere anche d'accordo » — dice il dottor Giordano — « ma è il cumulo delle iniziative adottate che indica un indirizzo opposto a quello per il quale avevano lottato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e per ottenere subito questi risultati Cosa nostra nel 1993 organizzò le stragi di Milano, Firenze, Roma. Stiamo andando da un'altra parte. Il programma politico di Cosa nostra era chiaro. (...) non ce ne accorgiamo, ma piano piano stiamo scivolando da quella parte ».

Dunque, il ministro Flick, il presidente della bicamerale D'Alema, la stessa presidente della ANM Paciotti, la quale parla a titolo personale in quanto fa un'affermazione che Giordano non condivide, l'intero Parlamento, o almeno la stragrande maggioranza di esso (se non ricordo male, infatti, la modifica dell'articolo sull'abuso di ufficio e quella dell'articolo 513 ebbero il consenso di qualcosa come il 90 per cento dei membri di Camera e Senato), tutti costoro insieme starei per dire complottano, ma poi il dottor Giordano lo stesso giorno rettifica — aggravando la posizione a mio avviso, dottor Ayala perché così vi è un motivo di colleganza — dicendo che « oggettivamente » complottano — impiego l'avverbio oggettivamente usando le parole del dottor

Giordano che rettifica il giorno dopo — per realizzare il programma politico di Cosa nostra.

Il dottor Giordano, il quale dal punto di vista personale deve essere persona di grande garbo — lo dico senza alcuna ironia — avendo io espresso preoccupazione in una intervista a *la Repubblica* per le sue dichiarazioni, ha avuto la cortesia (io non lo conoscevo; l'ho conosciuto personalmente ieri l'altro in occasione di un dibattito sulla giustizia a Venezia, dibattito che è stato garbatissimo) di inviarmi via *fax* la sua precisazione all'ANSA del seguente tenore: « Evidentemente » — precisa Giordano — « si è trattato di una semplificazione giornalistica che sintetizza un ragionamento politico più articolato » — bontà sua! — « e cioè che la mafia può trarre oggettivamente vantaggio dalle misure legislative delle quali si parla e che sono in corso di esame ».

Sottosegretario Ayala, quando sento l'avverbio « oggettivamente » ricordo che tutti i processi staliniani sono stati fatti in base appunto a questo avverbio (*Applausi del deputato Fragalà*); i processi politici totalitari sono svolti in base a questo avverbio. Tu sei un vero comunista, perché di quello si trattava allora, ma oggettivamente hai complottato contro il popolo, quindi vieni condannato a morte.

Qui noi non saremmo condannati a morte — sto usando un tono di pacatezza, anche con un po' di ironia, ma si tratta di una riflessione importante — ma si tratterebbe di una morte civile per me, quale rappresentante di questo Parlamento, per lei, come rappresentante di questo Governo (lei che è stato collega di Falcone, sottosegretario Ayala), per il ministro Flick se ci si dicesse prima che realizziamo il programma politico di Cosa Nostra e poi, si precisasse (a mio parere aggravando la situazione), che oggettivamente lo stiamo realizzando. Questa è una logica da processo ideologico — in questo caso per via giornalistica — da Stato totalitario!

La precisazione mi spaventa, tanto più che il dottor Giordano (che, lo ripeto, non

conoscevo) con grande garbo me la manda per *fax*, dicendomi: « Con riferimento alle sue dichiarazioni le faccio avere la mia precisazione » (tant'è che io ho scritto l'interpellanza dopo averla ricevuta). È vero che i magistrati, come i parlamentari, non devono essere né primi né ultimi, ma il dottor Giordano è magistrato di grande autorevolezza, ha queste cariche: vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati, segretario di Magistratura indipendente e, se non sbaglio, procuratore aggiunto di una importantissima procura della Repubblica, quella di Caltanissetta, retta dal dottor Tinebra (altro autorevolissimo magistrato), ma mi spaventa che un magistrato nella pienezza delle sue funzioni, credo di capire in totale buona fede (ma non vorrei dire anch'io a lui « oggettivamente »), dica cose che non stanno né in cielo, né in terra e che sono un insulto al Governo, al ministro Flick, alla Vicepresidente del Senato Salvato, alla maggioranza della Commissione giustizia che ha votato a favore di quel disegno di legge e all'intero Parlamento, che nella quasi totalità ha votato la modifica della disciplina sull'abuso d'ufficio e la modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale. Sono preoccupato!

Da questo punto di vista non mi dichiaro soddisfatto della risposta che mi è stata fornita. Non lo dico, però, con il tono di chi accusa il Governo di non aver dato una risposta adeguata, ma con il tono della preoccupazione. Non sarei soddisfatto se il sottosegretario Ayala mi venisse a dire: abbiamo avviato l'azione disciplinare, potere di cui è titolare il ministro della giustizia in Costituzione (e in Costituzione, aggiungo visti i dibattiti di questi giorni, solo il ministro della giustizia, poi nell'ordinamento anche il procuratore generale della Corte di cassazione). Non l'ho neppure chiesto, sottosegretario Ayala: se lei rileggerà la mia interpellanza, vedrà che non ho chiesto questo. Ho chiesto invece: « quale sia il giudizio del Governo su tali dichiarazioni, anche tenendo conto della successiva 'precisazione' » e « se il ministro di grazia e giustizia

ritenga che tali dichiarazioni rientrino nella sfera del primo comma dell'articolo 21 della Costituzione » — che sancisce la libertà di parola e di pensiero — « ovvero ne travalichino i limiti e rientrino in una indebita interferenza di un magistrato del pubblico ministero nell'ambito delle competenze del potere legislativo e del potere esecutivo, interferenza aggravata dal contenuto infamante delle accuse al Governo e al Parlamento, sia nella versione originaria dell'intervista, sia nella stessa maldestra 'precisazione' ».

Pur prendendo atto, anche con questa sorta di ricognizione preventiva che ho capito essere stata fatta dagli uffici, della non volontà di avviare l'azione disciplinare — che, lo ripeto, non ho chiesto e di cui la Costituzione attribuisce al ministro la facoltà e non l'obbligo (ma nella proposta di riforma costituzionale l'azione disciplinare diventerà obbligatoria): mi sono rimesso pienamente al Governo nella valutazione della vicenda — ho l'impressione che la situazione sia stata sottovalutata.

Non ho un animo risentito nei confronti del dottor Giordano che ho detto incidentalmente di aver conosciuto di persona solo ieri l'altro, 12 gennaio, a Venezia dove, promosso dall'Ulivo, si è svolto presso un ex magistrato, ora avvocato, il dottor Schiesaro, un dibattito sulle riforme costituzionali ed ordinarie in materia di giustizia, al quale hanno partecipato tre magistrati — il dottor Racheli, che se non sbaglio attualmente lavora al ministero ed è segretario di Movimenti riuniti; il dottor Borraccetti, segretario di Magistratura democratica; il dottor Giordano —, tre rappresentanti dell'avvocatura ed io, come interlocutore in quanto relatore in Commissione bicamerale in materia di sistema delle garanzie. È stato un dibattito civilissimo e correttissimo, duro sul piano dei contenuti, non tanto in rapporto a me quanto nella dialettica fra i magistrati e gli avvocati lì presenti sul tema della separazione delle carriere e su altri temi ad esso connessi, ma — ripeto — del tutto civile e corretto; in quella circostanza si è addirittura stabilito un

rapporto di cordialità fra me e questo magistrato che non avevo mai conosciuto. Voglio dirlo in quest'aula per far capire che non c'è animosità né risentimento e che io non replico chiedendo al Governo di esercitare l'azione disciplinare. Sotto questo profilo mi dichiaro insoddisfatto dicendo al Governo che mi pare che si sia sottovalutata, al di là di conseguenze di carattere disciplinare che io non ho chiesto, la portata di tali valutazioni.

Pochi giorni fa il procuratore generale della Cassazione, dottor Zuconi Galli Fonseca, ha inaugurato l'anno giudiziario della Corte di cassazione; lunedì scorso io stesso ero presente nel distretto della Corte d'appello di Trento, dove sono stato eletto, ad ascoltare il procuratore generale di tale città, e in tutte le Corti d'appello d'Italia si è inaugurato l'anno giudiziario. Non ho tutti i testi, ma dalle ricostruzioni giornalistiche pare che la gran parte dei procuratori generali abbia manifestato riserve anche su proposte legislative approvate o in corso. Esprimo riserve sul fatto che i procuratori generali esprimano riserve su leggi approvate dal Parlamento, mentre ritengo del tutto corretto, in una dialettica istituzionale, che si esprima un parere su quelle in corso di definizione. Sono state mosse da parte di qualche procuratore generale censure nei confronti di ciò che il Parlamento ha già approvato, sapendo che i giudici sono soggetti soltanto alla legge (quelli sono magistrati del pubblico ministero, non sono giudici); i magistrati in quanto tali e non in quanto singoli cittadini devono applicare la legge, e se non la condividono come singoli cittadini possono scrivere articoli sui giornali. Personalmente nutro delle riserve sul fatto che in sede ufficiale di inaugurazione dell'anno giudiziario si possano esprimere censure su ciò che il Parlamento ha approvato, mentre ritengo del tutto legittimo che, per quel che riguarda il *de iure condendo*, rispetto a ciò che è *in itinere*, si esprimano delle valutazioni che, nella dialettica istituzionale, il Parlamento dovrà esaminare e di cui

dovrà tener conto — condividendole o meno — nell'ambito di un corretto rapporto democratico.

Questi stessi procuratori generali, da quello della Cassazione a molti altri presso le Corti d'appello, hanno espresso forti censure nei confronti dell'eccesso di esternazione e di interferenza politica da parte di alcuni magistrati (pochi, debbo dire, perché ad adottare questo metodo sono solo alcune decine su 9 mila), spesso ma non sempre delle procure della Repubblica; attuare queste interferenze nelle vicende politiche è altra cosa dall'esprimere la propria opinione. Infatti, chiunque ha il diritto di esprimere il proprio parere su qualunque materia, ma l'interferire, cioè stigmatizzare, condannare, insultare è diverso dal dire «ho delle riserve, esprimo delle valutazioni, domani probabilmente il Parlamento ci ripenserà». Questo è legittimo, in una dialettica democratica; altra cosa è stigmatizzare dicendo «voi realizzate il progetto politico della mafia» oppure correggere, il giorno stesso in cui è apparsa l'intervista, dicendo «no, mi ha interpretato male». Il giornalista non dice «è stato detto il falso»; mi ha colpito molto la correzione data all'ANSA, perché non c'è una sola virgola in cui ci si censuri il giornalista. Si dice che è stato semplificato, che si voleva dire che «oggettivamente» si voleva realizzare il progetto politico della mafia; è peggio. In Veneto c'è un'espressione bellissima, che detta in sede parlamentare può suonare strana: *peso el taccon del buso* (peggio la topa del buco). L'aver aggiunto l'avverbio «oggettivamente» aggrava l'insulto al Parlamento e al Governo, non lo attenua, perché dice che il ministro Flick e il Parlamento che sono complici — tra virgolette — della mafia, ma che non se ne rendono neppure conto.

In conclusione, signor Presidente, sulla gravità di questo tipo di dichiarazione e della stessa rettifica — e non su conseguenze disciplinari che io non ho chiesto — avrei voluto sentire dal Governo una parola più forte. Si dice, con un'accusa del tutto inaccettabile (appunto che ho preso mentre il sottosegretario Ayala par-

lava) che non c'è valenza disciplinare: su questo ora non intendo intervenire, ma sul complessivo contesto delle interviste e della successiva puntualizzazione non ci sono censure da fare.

C'è una più equilibrata conclusione (e, secondo me, la conclusione aggrava invece la premessa) e c'è una sostanziale, categorica smentita, sostiene il sottosegretario Ayala. Ho spiegato che tale smentita non è né sostanziale né categorica e che, a mio parere, è peggiorativa, anche se obiettivamente è stata fin troppo tempestiva.

Ho colto questa occasione e l'ho fatto con pacatezza. Ho voluto coglierla e mi ha fatto piacere che casualmente questa interlocuzione parlamentare avvenga dopo che, sempre casualmente, in un dibattito ho conosciuto di persona il magistrato in questione, con il quale ho instaurato un rapporto di grande correttezza in termini di dialogo. Non ho quindi, ripeto, nessuna animosità e nessun risentimento nei suoi confronti. Credo si tratti di un magistrato di grande autorevolezza, che svolga molto bene il suo lavoro di magistrato inquirente e che sia molto esposto perché ha condotto dal punto di vista dell'accusa processi di grandissima rilevanza per la giustizia non solo in Sicilia, ma nell'intero paese, vista la gravità dei processi istruiti (anche se il termine è improprio) dalla procura della Repubblica di Caltanissetta, che riguardano le stragi di mafia.

Detto tutto questo, credo però che se un magistrato di tale valore, intelligenza e capacità si sente in animo di accusare il Parlamento e il Governo nella loro interezza (ma se avesse accusato qualcuno in particolare non sarebbe stato meno grave) di questo tipo di volontà, addirittura oggettiva (con una logica che, ripeto, è obiettivamente da Stato totalitario; anche se il magistrato in questione soggettivamente sarà una persona assolutamente democratica, è pericolosissimo usare i termini « oggettivamente » e « soggettivamente », che io stesso sto usando in questo momento), sarebbe stato necessario da parte del Governo qualcosa di più, senza per questo trarne conseguenze di altra natura, affinché nell'aula del Parla-

mento, che di questa materia sta discutendo con grande civiltà, rispetto e pacatezza, ciò suoni come un monito non a non parlare, ma a non incriminare con le parole. Un monito a parlare, a discutere, a dibattere, a confrontarsi (personalmente lo sto facendo in questi mesi in centinaia di occasioni con magistrati e avvocati sulle materie di cui si parla) con rispetto reciproco, sapendo che la logica del complotto, la cultura del sospetto attribuita all'altro (in questo caso l'altro sono il Governo e il Parlamento nel loro insieme) è devastante per una democrazia.

Credo che dobbiamo riportare il confronto e il dibattito, tanto più alla vigilia dell'inizio della discussione sulle riforme costituzionali, su un terreno di confronto aperto, libero, ampio, nel massimo rispetto dei rispettivi ruoli istituzionali (*Applausi del deputato Mancuso*).

***(Ritardo nel deposito delle sentenze
del dottor Marco Pivetti)***

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione Mancuso 3-01331 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 2*).

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

GIUSEPPE MARIA AYALA, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. L'interrogazione in esame si riferisce alle risultanze di ispezione ordinaria eseguita dalla procura di Roma nel gennaio-febbraio e nel marzo del 1988. Dagli atti acquisiti presso la competente direzione giudiziaria risulta che il periodo sottoposto a verifica interessò il triennio 1985-1987 e che i rilievi riguardanti casi di ritardo nel deposito di sentenze riguardarono diversi magistrati in servizio presso quell'ufficio, i quali peraltro, all'esito delle valutazioni di tutte le competenti articolazioni ministeriali, non furono ritenuti meritevoli di apprezzamento ai fini disciplinari, anche sulla base delle giustificazioni addotte dal capo dell'ufficio ispezionato.

La direzione generale dell'organizzazione giudiziaria aveva osservato, con nota

in data 13 luglio 1988, che la predetta ispezione aveva evidenziato ritardi oltre i 180 giorni dalla discussione nel deposito di numerose sentenze da parte di quattro magistrati e ritardi oltre l'anno dalla discussione nel deposito di alcune sentenze. Per queste ultime i casi riguardanti il dottor Pivetti erano 6 mentre per gli altri due magistrati erano stati, rispettivamente, 62 e 18. Dagli atti dell'ispezione emerge altresì che la percentuale dei ritardi rispetto al totale dei provvedimenti emessi era stata sempre assai contenuta essendo compresa, nel triennio in questione, tra l'1,37 ed il 2,19 per cento del totale delle sentenze depositate. A fronte di ciò venne osservato dalla predetta direzione che il dottor Pivetti aveva redatto, nello stesso periodo, ben 843 sentenze e 564 tra decreti ingiuntivi e provvedimenti speciali « dimostrando così » — cito testualmente — « in modo obiettivo un non comune impegno nello svolgimento dell'attività giurisdizionale ». Gli altri magistrati per i quali era stato registrato il ritardo avevano invece depositato, nel medesimo periodo, rispettivamente 263, 307 e 563 sentenze. Per essi nella nota in questione si rilevavano in un caso lo scrupolo e la cura delle motivazioni dei provvedimenti e le assenze per malattia, in un altro caso la fattiva collaborazione data dal magistrato alla soluzione dei problemi amministrativi connessi alla dirigenza della sezione e nel terzo caso l'assenza dal lavoro per maternità per oltre un anno.

Sulla base di dette considerazioni la direzione generale dell'organizzazione giudiziaria aveva espresso l'avviso che i ritardi in questione non fossero censurabili in sede disciplinare per nessuno dei magistrati in questione e tale valutazione era apparsa corretta, condivisibile e tale da non consentire iniziative di specifica competenza del ministro di grazia e giustizia.

Le risultanze dell'ispezione indussero tuttavia contestualmente l'amministrazione, nel luglio 1988, a formulare un espresso invito alla presidenza della Corte d'appello di Roma affinché sollecitasse il consigliere pretore dirigente ad una più

assidua vigilanza sul rispetto dei termini di deposito delle sentenze da parte dei pretori. Dalla documentazione acquisita risulta quindi che la vicenda segnalata con l'interrogazione era stata a suo tempo compiutamente esaminata e definita sulla base di considerazioni esaurienti e corrette. In proposito va ricordato l'orientamento giurisprudenziale secondo cui nessun addebito può muoversi al magistrato per il ritardo nel deposito di sentenze quando lo stesso ritardo, per la complessiva laboriosità dell'incolpato, non sia riconducibile a sua colpevole negligenza (si veda, in particolare, sezione disciplinare 11 gennaio 1983, procedimento 24/82).

Per completezza va infine segnalato che successivamente al 30 marzo 1989 non sarebbe stato comunque possibile il riesame del caso, essendo ormai maturato il termine di decadenza di cui all'articolo 59 del decreto del Presidente della Repubblica n. 916 del 1958.

Va aggiunto, con ciò rispondendo ad un ulteriore specifico quesito dell'interrogante, che le considerazioni sulla vicenda sopra formulate consentono di escludere qualsiasi profilo disciplinarmente apprezzabile a carico dei magistrati del ministero che a vario titolo esaminarono le risultanze dell'ispezione ordinaria di cui trattasi.

Al di là dei profili disciplinari l'interrogazione richiama opportunamente l'attenzione sul tema della laboriosità, della produttività e della tempestività dei provvedimenti dei magistrati, tutti aspetti di rilievo fondamentale in una strategia diretta al miglioramento dell'efficienza del servizio giustizia. La grande attenzione posta da questo Governo a tali profili è evidenziata dai numerosi disegni di legge presentati al Parlamento che perseguono l'obiettivo di migliorare le risorse a disposizione della giustizia anche sotto tali profili. Lo specifico tema della laboriosità è stato affrontato non solo in sede disciplinare, ma anche nell'ambito della più ampia problematica concernente la valutazione di professionalità dei magi-

strati su cui il Governo, su proposta del ministro di grazia e giustizia, è intervenuto presentando il 27 novembre 1996 il disegno di legge atto Senato n. 1799, attualmente in discussione in quel ramo del Parlamento. Esso introduce una serie di controlli periodici — ogni quattro anni — per valutare laboriosità, diligenza ed impegno dei magistrati. La valutazione viene effettuata dal consiglio giudiziario sulla base delle statistiche del lavoro giudiziario effettuato, dell'autorelazione del magistrato sulla propria attività, dell'esame di suoi provvedimenti scelti a campione e di altra documentazione, quali le segnalazioni dei capi degli uffici e del consiglio dell'ordine degli avvocati, sempre che — queste ultime — riferite a fatti incidenti in modo negativo sulla professionalità, con particolare riguardo a situazioni concrete e specifiche di esercizio non indipendente della funzione ed a comportamenti sintomatici di mancanza di equilibrio. La valutazione può avere un triplice contenuto: positivo, non positivo, negativo. Il giudizio negativo e non positivo comporta una immediata conseguenza economica, in termini di perdita dell'aumento periodico di stipendio ed un secondo giudizio negativo comporta la dispensa dal servizio. Per la delicatezza delle conseguenze, si è previsto ovviamente l'inserimento nella procedura di determinate garanzie incentrate sul contraddittorio.

L'attenzione sullo stesso tema della laboriosità è stata ribadita ancora di recente dal ministro di grazia e giustizia, con l'invio, lo scorso settembre, a tutti i presidenti di corte e ai procuratori generali di una nota concernente, tra l'altro, l'invito ad un attento e scrupoloso controllo sulla produttività e sul rispetto dei termini di deposito dei provvedimenti da parte dei magistrati in servizio nei rispettivi distretti.

Il tema generale evocato dall'interrogante è quindi posto nella massima considerazione da questo Ministero, in una visione globale del problema, che non

trascura il profilo disciplinare, ma nel contempo privilegia gli aspetti propositivi.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancuso ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01331.

FILIPPO MANCUSO. Presidente, prima di sciogliere il dilemma che lei mi ha posto, circa il soddisfacimento o meno dato dalla risposta governativa, devo dichiararmi fortunato. Fortunato perché, dopo non so quale numero di sollecitazioni, questa interrogazione finalmente ha una sua risposta. E fortunato altresì, soprattutto dopo aver ascoltato il professor Boato, che la risposta mi venga offerta da un giureconsulto quale il sottosegretario Ayala, secondo, secondo me, soltanto a Kelsen e a Windscheid e al tempo stesso alta figura della etica politica. Questa è veramente una ragione di profondo compiacimento.

Tuttavia, i *verba generalia* con i quali egli ha risposto non possono indurmi che a una conclusione sdegnata. Comincio dalla conclusione della risposta, nella quale ci si viene riferito dei buoni proponimenti del ministro, del Ministero circa il modo in cui incentivare normativamente la laboriosità e la disciplina compartimentale dei magistrati. Ben fatto, ma la cosa ci era nota, perché siamo parlamentari consapevoli e perché comunque era estranea del tutto — questa enunciazione — all'interesse degli interroganti.

Inoltre, l'insoddisfazione sdegnata nasce dal fatto che la manipolazione dei dati della risposta completamente elude e volontariamente inganna il contenuto puntuale della materia che era stata sottoposta, cioè della materia nella quale, per numero, data e contrassegno di registro, vengono indicate le decine e decine di inadempienze di questo pretore del lavoro — e sottolineerò la ragione per cui ora dico questo — nelle quali i termini ristrettissimi della norma processuale in materia di lavoro vengono saltati di anni. Adesso ci si confeziona una edulcorata casistica per-

centuale nella quale tutto ciò viene annegato nell'anonimo e, peggio, si vuole — il sottosegretario dice questo, per cui Kelsen soltanto qua è primo al sottosegretario Ayala, egli essendo appena il secondo —, attraverso l'individuazione di pretese colpe di altri magistrati, che avrebbero ben di più peccato rispetto a Pivetti, che quest'ultimo sia quasi un benemerito. Avevo compreso benissimo, insieme agli altri colleghi proponenti, che i termini erano scaduti, onde procedere disciplinarmente, ma il nostro compito politico, che si specifica in ogni nostra azione, sta anche in questo: debellare l'impostura, debellare l'inganno attraverso il quale, per esempio, persone indegne di rivestire funzioni pubbliche, le rivestono e anziché tutelarsi nella castigatezza e nella prudenza aggrediscono gli altri e mentiscono sugli assenti, così come ha fatto il sottosegretario Ayala in questo momento, chiamando in causa persone che non lo erano dalla nostra interrogazione e che non sono assolutamente oggetto del nostro interesse in questo momento.

Avevamo inoltre preso spunto (ed anche su questo un castigato silenzio ha coperto la volontà del nostro interlocutore) da un precedente di un magistrato che per assai minor colpa del dottor Pivetti, che tuttavia coperta dalla compiacenza politica di questo Governo aveva fatto qualcosa...

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, ho il dovere di avvertirla che il tempo a sua disposizione è terminato.

FILIPPO MANCUSO. Ed io ho il dovere di concludere. E lo faccio, signor Presidente, ribadendo che essendo quello che ho detto il nostro compito fondamentale, quello cioè di smascherare l'impostura, di cui ogni giorno è vittima il paese e noi stessi, mi dichiaro insoddisfatto ma al tempo stesso non sorpreso.

PRESIDENTE. Dalla teoria pura del diritto, dato che è stato così largamente citato Kelsen, passiamo ora ad argomenti

più vicini, a una situazione concreta: quella della situazione della giustizia civile in Calabria.

(Situazione della giustizia civile in Calabria)

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione D'Ippolito n. 3-00672 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 3).

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

GIUSEPPE MARIA AYALA, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. In relazione alle problematiche sollevate con l'interrogazione si premettono le notizie sugli organici.

La dotazione organica del personale di magistratura del tribunale di Catanzaro prevede: un presidente di tribunale presente; tre presidenti di sezione presenti e 19 giudici di cui 18 presenti.

Il posto vacante di giudice è stato pubblicato con un *telex* del 21 luglio 1997.

È applicato in questa sede un consigliere della Corte di appello di Catanzaro in qualità di presidente di sezione a decorrere dal 3 febbraio 1997.

Passiamo ora al personale amministrativo. La dotazione organica del personale amministrativo prevede, complessivamente, 78 posti, ripartiti tra i vari profili professionali secondo il seguente prospetto... Presidente, credo che sia più produttivo che con segni agli atti tale prospetto per non tediare l'aula con una lettura di meri numeri anche se essi, per carità, hanno un importante significato.

PRESIDENTE. La Presidenza ne consente senz'altro la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

GIUSEPPE MARIA AYALA, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. In relazione agli organici assumono rilievo novità legislative e disegni di legge all'esame del Parlamento.

Per quanto riguarda il giudice unico la recente legge n. 253 del 1997 delega il Governo ad emanare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della suddetta legge, uno o più decreti legislativi per realizzare una più razionale distribuzione delle competenze degli uffici giudiziari.

Con l'istituzione del giudice unico di primo grado sarà soppresso l'ufficio del pretore e le relative competenze saranno trasferite al tribunale, direi: come è noto, visto che parliamo di una legge già approvata dal Parlamento. Richiamo questi dati soltanto per comodità e competenza di esposizione.

Saranno, inoltre, soppresse le attuali sezioni distaccate presso le preture circondariali e, ove occorra, saranno costituite sezioni distaccate di tribunale.

L'ufficio della procura della Repubblica circondariale sarà soppresso e le relative funzioni saranno trasferite alla procura della Repubblica presso il tribunale.

L'istituzione del giudice unico comporterà, pertanto, la revisione delle piante organiche degli uffici giudiziari, consentendo una migliore distribuzione del personale nell'ambito dell'ufficio diventato unico.

Passiamo ora alle sezioni stralcio. Nella *Gazzetta Ufficiale* del 19 agosto 1997 è stata pubblicata la legge sull'istituzione delle sezioni stralcio nei tribunali ordinari per la definizione del contenzioso civile pendente.

Con successive circolari sono state diramate le necessarie indicazioni al fine di realizzare il progetto nazionale per la rilevazione delle pendenze civili. Entro il 4 settembre presso ogni tribunale è stato istituito un ufficio spoglio per la ricognizione dei procedimenti civili pendenti. Ciascun tribunale ha ricevuto, a cura del gabinetto del ministero — coordinamento servizi statistici e di gestione, una scheda cartacea di rilevazione ed un dischetto contenente un programma finalizzato al caricamento dei dati e all'estrazione dei risultati da inviare entro il 20 settembre prossimo venturo. Sulla base dei dati pervenuti con decreto del ministro di

grazia e giustizia, sentito il Consiglio superiore della magistratura, sono stati individuati i tribunali presso cui istituire le sezioni stralcio e determinati il numero delle sezioni e la pianta organica dei giudici onorari aggregati e del relativo personale ausiliario. È in fase di attuazione il reclutamento di detto personale.

La situazione di carenza dei magistrati nelle regioni gravemente esposte alla criminalità organizzata necessita di interventi straordinari al fine di garantire la funzionalità e la effettività della giurisdizione. In particolare, appare necessario garantire la presenza di magistrati in quelle sedi e in quegli uffici giudiziari ove si è rivelato più difficile assicurare la copertura degli organici al punto di dover ricorrere a procedure di trasferimento di ufficio.

Il disegno di legge presentato da questo dicastero contempla incentivi di ordine economico e di altra natura. In primo luogo è previsto che il magistrato che accetta di essere destinato ad un ufficio di una sede disagiata dell'Italia meridionale od insulare riceva una indennità che dura per quattro anni e che l'anzianità di servizio maturata nella sede disagiata valga il doppio al solo fine del trasferimento successivo.

Si vuole introdurre in questo modo un meccanismo che compensi il sacrificio sopportato dal magistrato, consentendogli di ottenere con maggiore facilità la successiva sede di servizio o di fare rientro in una città ove originariamente prestava servizio al fine di stimolare anche soggetti con una certa esperienza ai quali viene garantita la possibilità di fare rientro nel luogo prescelto.

Va precisato, inoltre, che una esplicita previsione del disegno di legge allunga sia per gli uditori sia per gli altri magistrati trasferiti d'ufficio a tre anni il periodo di permanenza obbligatoria prima di poter chiedere ed ottenere altra sede. Le sedi disagiate sono state individuate dal Consiglio superiore della magistratura su proposta del ministro di grazia e giustizia sulla base del concorso di almeno due dei seguenti parametri: le vacanze siano su-

periori al 15 per cento dell'organico e siano rimasti non coperti i posti messi a concorso nell'ultima pubblicazione; un elevato tasso di criminalità organizzata; un alto numero di affari civili in rapporto alla media del distretto di corte di appello ed alla consistenza degli organici.

Per quanto riguarda le tabelle infradistrettuali, per le assenze o gli impedimenti di breve durata ogni ufficio provvede con supplenze interne senza particolari problemi, secondo turni prestabiliti che consentono un impiego tempestivo del magistrato di turno di supplenza. Ma se l'assenza o l'impedimento si protraggono per alcuni giorni sorgono difficoltà, specie per gli uffici di piccole dimensioni.

Il Governo ha presentato in Parlamento il disegno di legge n. 3686, che prevede la costituzione di tabelle infradistrettuali quale strumento per soddisfare queste esigenze, perché riunendo in una tabella unica più uffici è possibile una osmosi di magistrati anche se dislocati in territori diversi del medesimo distretto, in modo da assicurare funzionalità al settore operativo che presenta caratteri di difficoltà. Si tratta di una novità riguardante l'organizzazione strutturale degli uffici e che, pur non modificandone la tradizionale organizzazione né l'autonomia e non alterando in alcun modo le circoscrizioni giudiziarie, è diretta a conseguire una maggiore efficienza, consentendo l'utilizzabilità di magistrati di più circondari per sopperire alle situazioni di difficoltà dei singoli uffici senza vulnerare in alcun modo il principio della inamovibilità del magistrato. La formazione delle tabelle infradistrettuali continuerà ad essere, ovviamente, di competenza del Consiglio superiore della magistratura.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Ippolito ha facoltà di replicare per la sua interrogazione 3-00672.

IDA D'IPPOLITO. Signor Presidente, signor sottosegretario, la tardiva risposta ad una interrogazione che registrava una situazione emergenziale e certamente assai grave per il clima di violata pacifica-

zione tra chi dal proprio fronte aveva a cuore in egual misura la buona amministrazione della giustizia certo rende, come è prevedibile, inattuale la risposta medesima, soprattutto se si tiene conto del cammino che nel frattempo il Governo ha avviato e degli interventi legislativi, positivi, anche se complessivamente non significativi; ripeto testualmente il giudizio espresso dal procuratore generale presso la corte d'appello di Catanzaro nella giornata di inaugurazione dell'anno giudiziario 1998. Se si tiene conto della annunciata riforma, cui lei, signor sottosegretario, faceva riferimento — mi riferisco alla introduzione del giudice unico, che certamente porterà ad una razionalizzazione delle risorse umane e strutturali — non posso affermare che questa sia una panacea *tout court*. Ad ogni modo nella risposta alla mia interrogazione si è tracciato un percorso che deve trovare una attuazione.

Per il momento resta forte la voce della denuncia che proprio il giorno della inaugurazione dell'anno giudiziario 1998 il procuratore generale alla corte di appello ha portato all'attenzione dei cittadini e delle istituzioni presenti.

Quindi si tratta di un contenzioso penale gravissimo che non ha registrato alcun miglioramento, non essendo venuti meno, sotto il profilo del numero dei magistrati, gli inconvenienti che si incontrano per la composizione dei collegi giudicanti in occasione della celebrazione dei maxiprocessi di competenza della DDA e soprattutto nelle piccole sedi di giurisdizione. Inoltre drammaticamente inadeguato appare l'ufficio del GIP distrettuale, il cui organico e la cui struttura sono estremamente carenti sia rispetto al numero dei pubblici ministeri ordinari e della DDA, sia rispetto alla qualità e alla quantità degli interventi richiesti allo stesso GIP e per di più in tempi necessariamente ristretti (cito dalla relazione del procuratore generale della corte d'appello di Catanzaro).

A tutto ciò si aggiunga come elemento aggravante la progressiva riduzione del numero dei vicepretori e dei viceprocura-